

«PORTA *Italia*»

di ROMANO F. TAGLIATI

UN EMIGRANTE? In chi veniva dalla provincia, molto più grande di ogni comprensibile desiderio d'avventura, era quello di fuggire. La natura ha certamente il suo fascino ma, per un ragazzo di diciannove anni appena uscito dalla scuola, pareva in quegli anni che, da un paese di campagna nel Nord come nel Sud, non partisse una sola strada.

Erano ancora i tempi in cui emigravamo noi: una processione incominciata nel Sud all'inizio dell'800 che, alla fine degli anni '50, ancora non accennava a fermarsi. Pagine tristi, come dimenticarle? Ci sembrava che soltanto fuori dal questo paese fosse ragionevole cercare la soluzione ai nostri problemi, i quali, non sempre erano soltanto di ordine economico.

Pochi, dei molti che partivano a quel tempo per la Francia, la Germania, o per l'America, facevano fortuna. Molti invece quelli che si ritrovavano in quei Paesi a fare lavori umili, ad arrostire davanti agli altiforni delle fonderie, a dormire sotto un ponte o a morire nelle pericolanti miniere di carbone, come quella che a Marcinelle, in Belgio, nell'agosto del 1956 travolse in un solo giorno 262 minatori di cui 136 italiani. Col trascorrere degli anni ci siamo per fortuna resi conto che la soluzione andava perciò cercata dall'interno.

Nel mio primo viaggio di studio verso Londra, a 17 anni, giunto a Folkestone con insufficiente danaro, ero stato bloccato al porto e rispedito al mittente. Arrivato alla frontiera tedesca, alcuni anni dopo, avevo dovuto rispondere a molte domande, mostrare un passaporto, spiegare le ragioni del mio soggiorno, declinare le mie generalità, dimostrare che avevo un alloggio in cui vivere. Da quando poi in quel Paese mi ero poi iscritto all'università, ottemperando a tutti gli obblighi di legge, mi ero integrato nella loro società. In Germania, tra una cosa e l'altra (mai chiedendo un passaporto diverso dal mio) ci sono rimasto per quindici anni.

Ispirati da un professore illuminato, che ci aveva parlato di Victor Hugo e di Altiero Spinelli, alcuni di noi, ancora sedicenni, si erano iscritti al Movimento Federalista Europeo. Grazie a Jean Monnet, un intelligente politico e uomo d'affari, avevamo più tardi ottenuto la *CECA*. Per l'industria e lo scambio un trattato fondamentale. Di quel passo, un giorno avremmo raggiunto l'integrazione, il passaporto comune e i trattati di Schengen. Ma tutto questo era ancora di là da venire e, fin che non cambiano, le regole vanno rispettate. Fin che esistono, i confini di uno Stato, sulla terra o sul mare, restano invalicabili.

Sui confini, e soprattutto sui muri, si potrebbero aprire pagine dolorose. A quello di Berlino, se soltanto ti ci avvicinavi, ti sparavano. Altre se ne potrebbero scrivere su quelli di Israele, di Cipro o della Corea. Ma quelli sono per lo più confini ideologici, i più difficili da abbattere.

Tuttavia il confine è spesso, o soprattutto, anche quello di una comunità che, integrandosi nel corso di secoli, e non di rado passando attraverso sanguinosi conflitti, ha lentamente creato una propria lingua, una propria letteratura, un proprio costume. Quella che si può definire una comunità naturale.

Ora, da molti mesi, divampa nel nostro Paese la discussione, non di rado purtroppo la polemica, tra chi, codice alla mano, sostiene che sia legittimo respingere chiunque si affacci illegalmente alle nostre acque territoriali e coloro che, invocando comprensibili sentimenti umanitari, affermano che chiunque sia perseguitato nel proprio Paese, abbia tutto il diritto di chiedere e di ottenere asilo politico da noi. Se è per questo, non ho difficoltà ad aggiungere che anche coloro che non trovano lavoro nel proprio Paese sono in qualche modo sono dei perseguitati.

L'Italia, porta avanzata del Mediterraneo verso l'Europa - all'interno della quale le frontiere sono state abbattute - segna oggi per molti il passaggio dalla tirannia alla Libertà. Un vanto, per quanto sempre perfezionabile, delle civiltà progredite che ci distinguono da paesi assurdi dove Diritto ed Emancipazione valgono meno di un soldo bucato. A questo punto però le cose si complicano. E non tanto perché un principio di giustizia si possa attuare soltanto nel rispetto delle regole o, ancor meglio,

nell'ambito delle possibilità reali che può offrire un Paese.

Come salvaguardare i nostri diritti, l'incolumità dei nostri cittadini - compresi coloro che, regolarmente immigrati, fanno ormai parte della nostra comunità? - Come assicurarsi che, per coloro che entrano, sia disponibile un letto e un lavoro? Come difendersi dall'assalto di criminali che, nelle regioni di questa Europa Unita vengono illegalmente al solo scopo di delinquere e, non di rado, per cercare «protezione» nelle cosche della *'ndrangheta* e nei ranghi della mafia?

Quali sono - tanto per intenderci - le quote in base alle quali debbono essere proporzionalmente ripartite tra i vari stati, le migliaia di profughi che, passando da «Porta Italia», giungono ogni giorno sul nostro continente? Difficile il vaglio sulla terra ferma, figuriamoci in mezzo al mare!

Non c'è via di scampo: sono due capitoli della stessa vicenda umana, dove uno è però rappresentato dallo Stato con le sue leggi, l'altro dalla «pietas», le cui regole, i cui principi, hanno più rilevanti riscontri nel Vangelo che nelle leggi contenute nel codice civile. Forse un giorno, tutti gli Stati europei s'avvieranno lentamente a diventare un tessuto multi etnico. In parte è già avvenuto.

È tuttavia impensabile immaginare che grandi continenti potenzialmente ricchi di risorse come l'Africa, siano destinati in eterno a restare prigionieri del loro letargo economico, mentre seguendo l'esempio di alcuni Paesi asiatici, e sicuramente aiutati dall'esterno, non possano invece incamminarsi verso un tragitto di emancipazione sociale e industriale. O possiamo davvero pensare che tutta l'Africa si possa via via trasferire in Europa? Possiamo davvero immaginare che, mentre il continente più piccolo viene letteralmente invaso da quello più grande, enormi estensioni della terra restino vuote e improduttive?

Non è invece ragionevole immaginare che, mettendo mano al portafoglio mondiale, inviando manager, enormi problemi di questa natura, più che fuggendo, non debbano essere risolti operando dall'interno? Periodi di transizione, certo. Ma i periodi di transizione, soprattutto di questa rilevanza, non possono essere eterni. A meno che dietro alcuni pretesi disegni umanitari, non si nascondano altri

scopi, destinati, più che a costruire, a distruggere. Per ora, è dunque inevitabile che lo Stato si limiti a fare lo Stato, come un muro altro non può essere che un muro, e un confine un limite territoriale invalicabile.

Tra i due capitoli, ci stanno i rapporti internazionali e i possibili accordi che, senza tutto stravolgere - e senza pretendere di trasformare una comunità naturale in una Babele di apolidi - consentano all'occorrenza di trovare strade che li superi entrambi.

In Libia, intanto, con il consenso di Gedaffi ma con il concorso dell'intera Comunità Europea, oltre che le utili vedette guarda coste, cerchiamo di inviare sufficienti mezzi, uomini e risorse, che permettendo di aprire appositi uffici e nuovi centri, consentano di vagliare giudiziosamente le diverse situazioni e, mettendo fine al funesto flusso clandestino, garantiscano a chi ne ha i requisiti (ma anche in base alle reali capacità di accoglienza) il diritto di entrare e, impediscano con altrettanto rigore a chi non li ha, di mettere piede nei nostri paesi.

Per quanto benpensante, caritatevole e generoso, a chi verrebbe in mente oggi di abbattere la porta della propria di casa?

